

Il correre del cristiano

Per il mio intervento, che intendo strutturare in alcune brevi riflessioni e una proposta, vorrei attingere alla S. Scrittura, che, secondo S. Gregorio Magno, è come un fiume *planus et altus, in quo et agnus ambulat et elephas natet*.

1. I riferimenti biblici

Per quanto riguarda la scansione dei primi tre verbi del tema del nostro congresso, l'immagine della corsa la si trova in molti testi delle lettere paoline. L'Apostolo, portando l'annuncio del vangelo in un mondo come quello greco, certamente più sensibile di quanto non fosse l'ambiente palestinese alle metafore sportive, paragona spesso il cammino del cristiano verso l'eternità allo sforzo dell'atleta per conquistare la vittoria. In questo e in altri paragoni, egli dimostra di conoscere bene gare, lotte, corse, e di riconoscere il valore dell'attività sportiva, come capacità di superare l'ostacolo e di vincere nel rispetto delle regole. Ribadisce, infatti, che "anche nelle gare atletiche non riceve la corona se non chi ha lottato secondo le regole" (2Tm 2, 5), e sottolinea la precarietà dei risultati, sia perché anche dopo la vittoria la corsa continua ("corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti" (Eb 12, 1), e sia perché il traguardo si sposta sempre più in là, il premio ricevuto è provvisorio, ed è in gioco una salvezza che va oltre la gara. Ai Filippesi egli scrive: "Fratelli, dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta, per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù" (Fil 3, 13-14). Nella lettera a Timoteo, egli afferma che, terminata la corsa, ha conservato la fede (2Tm 4,7), perché ha tenuto lo sguardo fisso su Gesù, l'autore e il perfezionatore della fede. Per lui, la meta non è il segno, che era posto ad Atene a metà del percorso nello stadio per la corsa dei cavalli, con una colonna al termine della spina, che divideva in due il terreno della gara, ma *il fine oltre la fine*. Non è la vittoria su se stessi in uno sforzo in cui compiacersi, ma la perfezione cristiana, che va oltre il successo temporaneo ed è un dono di Dio. Egli, consapevole di non correre invano (1Cor 9, 26), avendo dato fiducia a Cristo, lascia cadere tutto ciò che è intralcio, e tende unicamente a essere partecipe del Cristo pasquale.

L'immagine del competere è ben rappresentata dai racconti biblici della lotta dell'uomo con il serpente e da quella di Giacobbe con l'angelo. Nel duello uomo-serpente vince il serpente e l'uomo diventa Adamo, conoscitore del bene e del male, affine a Dio, ma in conflitto con se stesso, perché si scopre nudo, in conflitto con la donna che partorerà i figli nel dolore, in conflitto con il suolo da cui trarrà con dolore il cibo per tutti i giorni della sua vita. Il serpente che è nel cuore dell'uomo continuerà ad operare nei serpenti della storia, i quali rendono tragiche tutte le lotte del bene contro il male, dell'amore contro l'odio. Nella lotta Giacobbe-angelo, vince Giacobbe, che, dopo la vittoria, diventa Israele, colui che ha combattuto con Dio e con gli uomini e ha vinto (Gn 32, 25.29). Anche l'angelo che è nell'uomo si manifesterà negli angeli della storia, non in quelli che consigliano di non superare i limiti della velocità, di usare la cintura di sicurezza, che suggeriscono i numeri del lotto, ma quelli che aiutano gli uomini a "lottare sino alla morte per la verità e li assicurano che il Signore Iddio combatterà per loro" (Cf Sir 3, 28).

L'immagine del confliggere è ben rappresentata dal testo della lettera che S. Paolo scrive ai cristiani di Roma: "c'è in me il desiderio del bene, scrive l'Apostolo, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a

me. Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato!" (*Rm*, 7:18-24).

Infine, l'immagine della vita del credente nel suo complesso potrebbe essere riassunta in questi due testi biblici: "camminare secondo lo Spirito" (*Gal* 5, 25); "correre con perseveranza nella corsa, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede" (*Eb* 12, 1-2). Il camminare e il correre esprimono la dimensione della libertà dell'uomo, del suo dinamismo, della sua responsabilità, della sua iniziativa, della sua avventura, della sua progettualità. Il "secondo lo Spirito" e il "tenere lo sguardo fisso su Gesù" esprimono l'adesione umana al disegno di Dio sulla vita di ogni singolo uomo. Un disegno concepito da Dio nel cuore dell'eternità, ma che viene realizzato dall'uomo nel cuore della storia (*Qo*, 3, 11: "Egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine"). In estrema sintesi, i due testi biblici mettono in evidenza che la vita dell'uomo è il frutto di due libertà e l'opera di due amori.

2. Il riscontro esistenziale

E' un dato di fatto, ora, che la vita dell'uomo, che si sviluppa in un continuo rapporto dialettico di libertà umana e obbedienza divina, si articola secondo la sequenza del correre, del competere, del confliggere. E' anche un dato di fatto che i verbi del nostro congresso, che riassumono le vicende della vita, sono tutti all'infinito: correre, competere, confliggere, contemplare. Ma i verbi all'infinito li troviamo solo nella grammatica e nel vocabolario. Nella vita, essi sono sempre coniugati in un continuo alternarsi di tempi e in un continuo intreccio di vicende personali e sociali. Il correre del giovane è diverso dal correre del vecchio. Il correre del soldato è diverso dal correre dell'atleta. Si corre per raggiungere la meta e si corre per sfuggire al pericolo. Si corre verso la vita e si corre verso la morte. Spesso, poi, si corre da soli, cedendo inevitabilmente a forme di individualismo, che lasciano per strada i più deboli e i meno protetti, e trasformano la collaborazione in concorrenza. Il correre della società globalizzata, infine, è, paradossalmente, un correre senza correre, perché, nella globalizzazione, tutto è istantaneo, tutto avviene in tempo reale.

La coniugazione proposta dal nostro congresso ha messo prima il correre e per ultimo il contemplare, non per fare una graduatoria della loro importanza, ma per far vedere come dalla vita quotidiana molto spesso si sia eliminato il tempo dello stupore, il tempo della meraviglia, e lo si abbia sostituito con quello dello stress, della competizione sfrenata, della conflittualità permanente. Una tale impostazione della vita evidenzia che, per lo meno inconsciamente, si è ancora dipendenti dalla visione greca del "pànta réi òs potamòs", cioè di uno scorrere del tempo fine a se stesso, senza una meta da raggiungere e una missione da compiere. Sappiamo benissimo, invece, che il cristiano cammina verso una meta futura, e che, nel suo camminare, il *da* dove della protologia determina il *verso* dove dell'escatologia. Il tempo di Dio è la misura del tempo dell'uomo. La promessa fatta all'inizio della storia della salvezza dà senso sia al correre del tempo presente che alla meta del tempo futuro. E' estremamente importante ribadire che la promessa non ci è ancora ad un passato che ormai non torna più, ma ci proietta verso un futuro che è allo stesso tempo avvento e speranza.

A ben riflettere, la Bibbia non ci presenta mai Dio che corre, e neppure Gesù che corre. Il correre è sempre riferito all'uomo. Il camminare, invece, è riferito a Dio. Dio cammina, anzi, secondo la descrizione della Genesi, passeggia nel giardino dell'Eden alla brezza del giorno (*Gn* 3, 8). Gesù cammina per le strade della Palestina, insegnando e compiendo miracoli, cammina con i discepoli di Emmaus, per spiegare loro il senso delle Scritture, per riscaldare il loro cuore senza speranza, per suscitare in essi "la prima e forse la più commovente

preghiera della comunità cristiana dopo la Pasqua": "resta con noi Signore, perché si fa sera" (**Card. Martini**, *In principio la Parola*, n.3). L'uomo corre e non si ferma. Dio soccorre e si ferma. Il levita della parabola evangelica corre per celebrare il culto del tempo. Il samaritano della storia si ferma per onorare il dovere della compassione. L'uomo corre per non vedere la sua miseria e quella del prossimo. Dio si ferma a vedere la miseria dell'uomo, ad ascoltare il grido di aiuto che sale dal cuore del peccatore.

La Bibbia ci ricorda, inoltre, che "per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo" (*Qo* 3, 1), e che, quindi, c'è un tempo per correre e un tempo per non correre. Essa ci parla del lavoro e del riposo di Dio. Dio si è riposato al settimo giorno della sua opera creatrice e, sorprendentemente, ha consacrato e benedetto non i giorni del suo lavoro ma il giorno del suo riposo, il sabato, consacrandolo e benedicendolo come giorno di festa e di ringraziamento (*Gn* 2, 2). Il sabato impedisce che l'uomo venga degradato a livello di semplice macchina produttiva. In quanto sacramento dell'alleanza, esso opera come permanente correttivo ad ogni intento umano di confondere l'ordine dei mezzi, cioè l'attività umana, con quello dei fini, la salvezza divina. La società contemporanea, invece, consacra e benedice solo il tempo del successo e della competizione. In essa c'è addirittura qualcuno che non riposa mai, che lavora 24 ore su 24 ore. Questo qualcuno sono i soldi. Essi producono profitto ininterrottamente, in base alla durata e alla quantità. Il cristiano non si lascia influenzare dalle ideologie e dalle mode della cultura egemone. Egli sa trovare il coraggio per andare contro corrente e vivere trent'anni al capezzale di una figlia che può soltanto respirare e qualche volta piangere. Sa lasciare spazio ai bisogni dello spirito, perché la spiritualità nutre i desideri dell'anima ed è un bisogno insopprimibile che non può essere gratificato dai vari allenatori dell'anima. Sa prendersi del tempo per ringraziare chi lo ama e perdonare chi lo odia. Egli è convinto che "se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori" (*Sal* 127, 1); è convinto che tutto quello che possiede gli è stato donato (*ICor* 4, 7: "che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto"?). Quello che veramente conta per il cristiano di oggi e di sempre non è il tempo della fatica, non è la quantità del lavoro, non è la ricompensa della propria prestazione, bensì la gratuità dell'amore. Un gesto d'amore è senza ragione, senza tempo, senza ricompensa. Esso gratifica chi lo riceve, e nobilita chi lo dà. L'uomo è nato per amare ed essere amato. Nella misura in cui egli ama dà al mondo un supplemento di umanità e di nobiltà.

3. *La via del cristiano*

Se riflettiamo bene sulle vicende della vita, il camminare dell'uomo non è sempre un camminare secondo lo Spirito, anche perché non sempre le vie del Signore sono le vie dell'uomo, i pensieri del Signore sono i pensieri dell'uomo. Spesso c'è conflitto interiore tra la volontà di Dio, che non si conosce, e i progetti dell'uomo, che si vogliono realizzare. Talvolta si corre, ma non si sa perché si corre. Tal'altra si corre, ma non si sa verso che cosa si corra. Il *come* si corre è il mezzo, il *verso dove* si corre è il fine. Il problema è che il verso dove, ossia la meta, la *civitas futura* (*Eb* 13, 14), il cielo nuovo e la terra nuova, sono in una dimensione escatologica e non si vedono, mentre il *come* è nella concretezza quotidiana e si vede. Il dramma della trascendenza sta precisamente nel fatto che essa supera la percezione dei sensi, e, scavalcando ogni concretezza e gratificazione immediata, si colloca nella sfera di quell'"essenziale", che, secondo la nota massima del piccolo principe, è invisibile agli occhi. In effetti, è proprio vero che ci sono molte più cose tra cielo e terra di quelle che la filosofia può immaginare e la scienza dell'uomo descrivere. Dio rimane sempre più grande del cuore dell'uomo ed eccede la sua intelligenza. Dio non lo si capisce. Dio lo si prega. S. Agostino ammonisce che: *si comprehendis non est Deus*. La contemplazione del suo mistero produce comunione. La pretesa di comprendere la sua natura produce divisione, sia nella vita dei credenti che nella comunità dei popoli.

Ora, la via del cristiano è quella che Gesù ha insegnato ai suoi discepoli nel cammino sulle strade della Samaria e della Giudea per arrivare a Gerusalemme (*Lc* 9, 51-19,28). I discepoli, sulla base di quegli insegnamenti, sono chiamati a dare testimonianza della sequela di Gesù con atteggiamenti concreti nel vivere quotidiano, quali l'annuncio del vangelo, l'uso dei beni, il distacco dalla seduzione delle ricchezze, la fede nel Cristo, l'amore del prossimo, la preghiera fiduciosa e perseverante, il coraggio della testimonianza, la vigilanza cristiana e l'attesa del Regno, la conversione, l'amore per i poveri e i peccatori come imitazione dell'amore di Dio, l'impegno nel mondo. L'insieme di questi insegnamenti, di fatto, ha caratterizzato la comunità dei discepoli sin dall'inizio della storia del cristianesimo. Essi hanno costituito la cosiddetta "via", che, praticata da tutti coloro che seguivano Gesù, ha ispirato molti testimoni delle beatitudini e altrettanti martiri della fede. Quando quella via si allontanava dagli insegnamenti del Maestro, la comunità reagiva e ne difendeva l'autenticità. Lo fece con Apollo, una sorta di predicatore improvvisato e di discepolo senza sequela. In quella circostanza, sono state precisamente le donne della comunità ad insegnare ad Apollo la giusta via della fede e della grazia, quasi a sottolineare con i fatti che non l'autorità dell'insegnamento e neppure l'erudizione della scienza conducono l'uomo all'incontro con Dio, bensì l'esperienza della grazia e la testimonianza della comunione.

Ai nostri giorni la "via" del cristiano si allontana dagli insegnamenti del Maestro non solo quando, nel percorrere le strade delle preoccupazioni intramondane, si trasforma in una storia senza promessa, e, conseguentemente, in una storia senza trascendenza, senza salvezza, senza futuro. Essa si allontana dagli insegnamenti del Maestro anche quando diventa una promessa senza storia, cioè un messaggio non incarnato nelle vicende della vita, un annuncio non recepito dalla cultura del tempo, una fede in un Dio senza mondo. E' senz'altro vero che, da una parte, l'annuncio cristiano è intero e, dall'altra, che gli annunciatori cristiani sono limitati. Ma il linguaggio degli annunciatori, quando è ispirato dal vangelo, è sempre un'evocazione dell'infinito; è una proiezione della speranza umana sull'orizzonte dell'eternità, dove non c'è più il mare, perché domina il bene, e dove non ci sono più porte, perché vince la libertà. L'evocazione dell'infinito raggiunge il culmine della sua efficacia quando unisce in un unico cammino il passo dell'uomo e il passo di Dio. Utilizzando un'immagine del salmista, si può affermare che il cristiano, con il suo annuncio, "piega il cielo" su ogni uomo che ama il prossimo e opera il bene (cf *Sal* 144, 5: "Signore, piega il tuo cielo e scendi, tocca i monti ed essi fumeranno"). Con l'esercizio della contemplazione, egli fa sì che le azioni semplici della vita diventino le gocce d'acqua nelle quali si riflette il cielo, e le aspirazioni più recondite dell'animo umano rievocano l'eco della promessa di salvezza.

Il Concilio ricorda opportunamente che: "la Chiesa, comunione degli uomini in grazia, è il nuovo Israele che cammina nel secolo presente alla ricerca della città futura e permanente" (*LG*, 9); che "la Chiesa pellegrinante, nei suoi sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all'età presente, porta la figura fugace di questo mondo, e vive tra le creature, le quali sono in gemito e nel travaglio del parto" (*LG*, 48). Il cristiano, di conseguenza, è colui che è in cammino, certo nella speranza della meta, ma insicuro nella prassi del raggiungimento di questa meta. Lo stesso San Paolo teme di essere squalificato nella gara della vita (*1Cor* 9, 27) e ammonisce, perciò, che coloro che pensano di essere ben saldi nella loro fede e nella grazia di Dio devono continuamente vigilare per non cadere nel peccato (*1Cor* 10, 12; *Rm* 11, 20-21). Le squalifiche della vita sono per tutti una realtà della storia e una minaccia del futuro.

4. La corsa dei discepoli

4.1. In ultima analisi, se una corsa ci deve essere nella vita del cristiano essa non può che essere la corsa del discepolo e dell'evangelizzatore. Il profeta Isaia chiama belli "i piedi del messaggero di lieti annunci che annunzia la pace, del messaggero di bene che annunzia la salvezza" (*Is* 52, 7). In altri termini, la corsa del cristiano è la corsa delle donne e degli apostoli Pietro e Giovanni al sepolcro. Una corsa della speranza verso la risurrezione,

una corsa della vita contro la morte, una corsa della fede contro l'incertezza. "Non sapevo come sarebbe finita, ha dichiarato mamma Anna Maria Torretta. Non sapevo se ce l'avremmo fatta, però mi sentivo serena. E sentivo che dovevo camminare su questa strada: indipendentemente da quel che poteva avvenire. A volte ci si muove in una terribile oscurità, ma c'è sempre una luce che brilla, una stella. E devi guardarla. Anche se sei immerso nel silenzio. In quel silenzio, il Signore ti parla". Tutta la storia del cristianesimo, di fatto, è una storia di fede, che ha trasformato le strade dell'umanità nelle strade della speranza. I cristiani sono *paroikòì*, cioè sono in qualche modo coloro che sono accampati su questa terra e non hanno in essa una stabile dimora. Per essi, ogni patria è terra straniera, e ogni terra straniera è patria. Ma dove essi passano riconsegnano il mondo a Dio e Dio al mondo, perché "guardano al mondo con immensa simpatia", come ha scritto Papa Montini e ribadito recentemente Papa Wojtyła. "Se il mondo si sente estraneo al cristianesimo, il cristianesimo non si sente estraneo al mondo. La missione del cristianesimo in mezzo all'umanità è una missione di amicizia, di comprensione, di incoraggiamento, di promozione, di elevazione: una missione, cioè di salvezza."

4.2 Ma dove abbiamo lasciato il contemplare nelle nostre riflessioni? Il papa, nel dare le tre consegne all'Azione Cattolica del rinnovamento fa precedere la contemplazione alla comunione e alla missione. Ovviamente, non abbiamo dimenticato la contemplazione! Nel ricordarla alla fine, vogliamo sottolineare che l'interrogativo finale del tema del nostro congresso è una specie di contestazione evangelica del mondo, un giudizio divino sulle vicende della storia umana, un invito al discernimento, per scoprire la presenza di Dio tra le fessure delle cose. Sulla scia di Rahner possiamo dire che il cristiano del futuro o sarà un mistico o non sarà un cristiano. E con ciò non intendiamo dire che si deve tutti provare delle esperienze mistiche per essere cristiani, ma che, in un mondo pluralistico e secolarizzato, non sarà più sufficiente nascere cristiani ma lo si deve diventare con la forza della ragione e il coraggio della fede. Il cristiano, dunque, è chiamato a contemplare ad occhi aperti, è chiamato a gettare semi di contemplazione sul terreno della storia e non fuori di essa. E' chiamato a scoprire nelle voci dell'umanità l'eco della voce di Dio, che crea chiamando e chiama creando. Con tale discernimento egli aiuta ogni uomo di buona volontà a seguire l'eco della voce divina sino alla sua origine, alla sua fonte, cioè il Verbo di Dio incarnato, Gesù il Cristo, la "nostra pace". Nella contemplazione del suo volto trovano pace tutti gli uomini di buona volontà!